

L'Europa e l'Islam L'integrazione concetto da rifondare

Alessandro Campi

Quanto accaduto a Parigi, superato lo sdegno e messe da parte le emozioni, suggerisce non poche riflessioni. Che per essere minimamen-

te efficaci o utili non solo debbono spingersi oltre le paure e le strumentalizzazioni del momento, ma debbono anche rinunciare a presentarsi come rassicuranti o come allineate alle vedute dominanti. Viene subito da interrogarsi, ad esempio, sull'eccezionalità storica della democrazia, la cui affermazione su scala universale è ben lontana dall'essersi realizzata (secondo certe recenti e troppo ottimistiche previsioni). Essa rappresenta il vero bersaglio - simbolico prima che politico - dell'offensiva proveniente

dal terrorismo islamista.

Si tratta di un tipo di regime, visto dall'esterno, paradossale: non solo il suo dogma è di non averne nessuno, ma il suo dovere morale è di proteggere anche coloro che lo criticano, senza considerare il rispetto che in esso la maggioranza sempre deve alle minoranze. Tra le responsabilità della democrazia la più eccentrica consiste nel garantire libertà d'espressione anche a chi, abusandone, sconfinava nella blasfemia con la scusa dell'irriverenza.

Continua a pag. 22

L'analisi

L'integrazione concetto da rifondare

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Esattamente il caso dei vignettisti di "Charlie Hebdo", la cui vena libertaria sempre più spesso si confondeva ormai con l'oltraggio e l'offesa, soprattutto nei confronti di tutte le confessioni religiose. La tolleranza verso chi, per dimostrarsi libero da ogni ortodossia o convenzione, ti offende e mette alla berlina ciò in cui credi, è uno sforzo difficile da spiegare a chi non abbia introiettato il valore della libertà come costitutivo dell'ordine sociale nel quale si vive. Ma questo sforzo è esattamente ciò che fa la differenza tra il pluralismo liberale e l'autocrazia.

Il primo è una conquista fragile e tutto sommato recente, il secondo una minaccia politica ricorrente. In democrazia - per quanto radicale possa essere la diversità di opinioni e sensibilità - si dissente, ci si indigna e si protesta, non si uccide. Ci sono però parti del mondo, culture e ideologie che ancora ritengono questa posizione più un segno di debolezza che un progresso civile. Farlo notare è un modo subdolo e offensivo per rivendicare la propria superiorità morale su chi semplicemente la pensa in modo diverso, secondo i precetti del relativismo culturale, o serve a fotografare una sgradevole realtà con la quale dobbiamo fare i conti?

Ma dopo l'attentato costato la vita a dodici persone non ci si può non interrogare anche sulle scelte politiche che sono state fatte sinora in materia di immigrazione. Un fenomeno che non si può fermare, come spesso si sostiene, ma che se non governato presenta in

prospettiva rischi enormi. Non tanto quello di una crescente islamizzazione delle nostre società, sul piano politico e del costume, secondo quanto preconizzato nel suo ultimo romanzo da Michel Houellebecq, quanto quello di una conflittualità civile sempre più intensa all'interno degli Stati europei che ospitano grandi comunità di immigrati.

Il problema è che i modelli sin qui perseguiti, per assorbire gli immigrati all'interno degli Stati-nazione europei nati storicamente sulla formula "un popolo, una tradizione, una lingua", non hanno funzionato. La pacifica convivenza delle culture e delle appartenenze etnico-religiose, predicata dai teorici del multiculturalismo soprattutto in Gran Bretagna, come si è visto produce nella migliore delle ipotesi segregazione: una società di comunità chiuse che non si parlano e non si mescolano, che faticano persino a riconoscersi nello stesso sistema di regole e che fatalmente finiscono per confliggere.

L'integrazione all'interno di uno spazio pubblico-civile che esclude i valori religiosi, promuove l'individualismo e affida l'identità delle persone allo status legale di cittadinanza, secondo il modello repubblicano francese, ha invece prodotto una massa crescente di giovani frustrati e mossi dal rancore: socialmente e culturalmente ai margini della società nella quale spesso sono nati ma nei cui valori e costumi evidentemente non si riconoscono, nell'integralismo politico-religioso ispirato all'Islam costoro hanno trovato quel senso dell'appartenenza collettiva che un passaporto o un timbro evidentemente non può offrire.

La risposta a questo duplice fallimento, sostiene la maggioranza degli osservatori, non può essere quella del populismo di destra, che si limita a giocare sulla paura e ad invocare un'impossibile chiusura delle frontiere o, peggio, espulsioni di massa. Ma nemmeno le parole-totem care a una certa sinistra - dialogo, incontro, contaminazione, apertura al prossimo - sembrano ormai funzionare: un conto è tacitarsi la coscienza o farsi guidare da nobili sentimenti umanitari, un conto è chiudere gli occhi dinnanzi al disagio che sta montando nelle società europee a causa dell'immigrazione e che spesso proviene proprio dalle classi sociali più povere e marginali.

Se si vuole evitare un futuro di conflitti civili endemici forse bisognerà convincersi, prima o poi, di due verità elementari: non si può accogliere tutti per spirito di carità (la morale religiosa non coincide mai con le scelte della politica) e, soprattutto, non si può accogliere chi palesemente odia il tuo stile di vita ed è disposto a impugnare le armi per abbatterlo. La democrazia è tenuta a salvaguardare la libertà di pensiero di ogni singolo individuo, ma non le si può chiedere di suicidarsi arrivando a tollerare la violenza contro di sé.

C'è poi un'altra riflessione, tra le tante possibili, che la vicenda parigina suggerisce. Giustificare le violenze odierne del terrorismo islamista (come in passato si è fatto con le violenze dei movimenti d'indipendenza del Terzo mondo in lotta contro il colonialismo) gettando la colpa sull'Occidente o sulla rapacità del capitalismo è ormai solo una forma di autolesionismo politico-intellettuale. L'integralismo

islamista, come oggi lo vediamo all'opera su scala globale, non nasce dalla povertà o dal senso di rivincita di popoli a lungo depredati dei loro beni e della loro libertà, ma da un disegno geopolitico di conquista, partorito da minoranze altamente istruite e politicizzate, che usa il sentimento religioso come giustificazione

ideologica per le proprie azioni violente e come motore di consenso tra le masse. Questo disegno egemonico è indirizzato contro le democrazie liberali occidentali non meno che contro gran parte del mondo musulmano, all'interno del quale da anni si sta combattendo una vera e propria guerra civile transnazionale. E

se una colpa, tutta politica, ha l'Occidente è semmai quella di essere intervenuto in questa guerra interna all'universo islamico scegliendosi spesso - dalla Libia alla Siria, dall'Iraq all'Egitto - gli alleati e gli interlocutori sbagliati. Quello che oggi stiamo pagando è anche il prezzo di questi errori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

